

Tuttoscuola

31 agosto 2026

E in ogni inizio è insita una magia che ci protegge e ci aiuta a vivere
HERMANN HESSE

Cari lettori,
ben ritrovati!

La **scuola superiore italiana** cambia geografia.

In 10 anni gli iscritti alle statali sono diminuiti di appena lo 0,3%, ma dietro questa media si muovono due Italie in direzioni opposte: il Mezzogiorno ha perso oltre 73 mila studenti, mentre il Centro-Nord ne ha guadagnati quasi 67 mila.

Per capire cosa stia accadendo bisogna tornare indietro di quindici-vent'anni, quando sono nate le generazioni che oggi frequentano le superiori. Ne parliamo nel primo numero della nostra newsletter di questo nuovo anno scolastico.

Un'altra sfida attraversa intanto la scuola e la società: quella **dell'Intelligenza Artificiale**.

La vecchia dialettica hegeliana tra servo e padrone offre una chiave provocatoria per interrogarsi sul rapporto tra l'uomo e sistemi destinati a diventare sempre più autonomi e potenti.

Chi manterrà il controllo? E soprattutto, a chi resterà la responsabilità delle decisioni?

L'AI Act europeo prova a fissare alcuni confini, ma una tecnologia globale sembra richiedere regole e responsabilità altrettanto globali.

Sul rapporto tra tecnologia e minori arriva invece dagli Stati Uniti un segnale significativo. **Meta** ha raggiunto un accordo con una vasta coalizione di Stati americani che l'avevano accusata di avere progettato Facebook e Instagram in modo da favorire la dipendenza dei minorenni.

Limiti ai tempi di utilizzo, "modalità scuola", restrizioni allo scrolling infinito: misure che intervengono direttamente sul funzionamento delle piattaforme. Resta però intatto il cuore del loro modello di business, quello degli algoritmi di raccomandazione.

Infine, la proposta del ministro Valditara di rendere obbligatorio **lo studio dell'italiano per i genitori degli studenti stranieri che incontrano difficoltà scolastiche** riapre il confronto sull'integrazione.

La Flc Cgil contesta l'obbligatorietà della misura, temendo un effetto sanzionatorio. Resta però una questione che merita di essere affrontata: quanto può incidere la conoscenza della lingua da parte delle famiglie sul dialogo con la scuola e sul percorso educativo dei figli? E come promuoverla senza trasformare uno strumento di integrazione in un'imposizione?

Sul fronte del personale, intanto, torna **il problema** di ogni settembre: **coprire tutte le cattedre**, soprattutto in alcuni territori, discipline e sul sostegno. Ma il nodo appare sempre più strutturale: quanto è ancora attrattiva la professione docente?

Concludiamo con il nostro consueto approfondimento stavolta dedicato **all'inclusione**.

Cogliamo poi l'occasione per suggerire di avvalersi della Carta Docente sia per nuovi imperdibili [corsi](#), (ancora più appetibile con le ultime ore della promozione [SUMMER DAYS](#)), sia per abbonarsi all'informazione di Tuttoscuola e leggere - oltre alla rivista mensile - la versione integrale di questa newsletter, la FOCUS, a partire da 9 euro.

Perché, in tempi complessi, l'informazione di qualità non è un optional, ma uno strumento di lavoro. E oltre a garantirti un servizio esclusivo, sosterrai il giornalismo indipendente di Tuttoscuola. [Scegli qui la formula di abbonamento che fa per te!](#)

Buona lettura!

Scuole superiori

1. Superiori, cambia la geografia della scuola/1: "travaso" di 70 mila studenti dal Sud al Nord

In dieci anni il numero complessivo degli studenti delle superiori statali è rimasto pressoché invariato, ma è profondamente cambiata la loro distribuzione sul territorio. Tra il 2015-16 e il 2024-25 il Mezzogiorno ha perso oltre 73 mila iscritti, mentre il Centro-Nord ne ha guadagnati quasi 67 mila. L'Emilia-Romagna cresce del 10,7%, mentre Molise e Basilicata perdono circa il 14%. Una trasformazione che viene da lontano e che può avere conseguenze non soltanto sull'organizzazione della rete scolastica, ma anche sugli equilibri demografici e sulla disponibilità futura di giovani qualificati nelle diverse aree del Paese.

La scuola superiore italiana cambia geografia. E lo fa mentre il numero complessivo dei suoi studenti rimane, almeno per ora, sostanzialmente stabile.

Nell'arco di un decennio, dal 2015-16 al 2024-25, gli iscritti agli istituti statali della secondaria di II grado sono infatti diminuiti di appena 6.536 unità, pari allo 0,3%. Dietro questa sostanziale stabilità nazionale si nasconde però un movimento molto più profondo: gli studenti diminuiscono sensibilmente nel Mezzogiorno e aumentano nel Centro-Nord.

Insomma, a parità di dimensioni complessive del sistema, **il baricentro della scuola secondaria superiore statale si è progressivamente spostato verso settentrione**. Con tutto ciò che ne consegue.

Nelle regioni del Sud gli studenti sono diminuiti in dieci anni di 53.152 unità (-7,5%), mentre nelle Isole se ne contano 20.004 in meno (-6,5%). Complessivamente, dunque, **il Mezzogiorno ha perso 73.156 studenti delle superiori statali**.

Contemporaneamente è avvenuto il fenomeno opposto nel resto del Paese. Il Nord-Ovest ne ha guadagnati 24.413 (+4,2%), il Centro 22.200 (+4,5%) e il Nord-Est 20.007 (+4,7%). In totale sono **66.620 studenti in più nel Centro-Nord**.

La spaccatura Nord-Sud nei numeri

La tabella di sintesi sulla variazione degli studenti registrata al termine del decennio rende evidente la diversa traiettoria delle cinque aree territoriali.

Studenti della secondaria statale di II grado nel decennio per area geografica

Aree	2015-16	2024-25	variazione 24-25/15-16	
Nord Est	423.528	443.535	20.007	4,7%
Centro	494.736	516.936	22.200	4,5%
Nord Ovest	579.946	604.359	24.413	4,2%
Totale	2.512.966	2.506.430	-6.536	-0,3%
Isole	307.010	287.006	-20.004	-6,5%
Sud	707.746	654.594	-53.152	-7,5%

Elaborazione Tuttoscuola da Portale unico MIM

Il Sud conserva il maggior numero di studenti tra le cinque macroaree considerate: erano 707.746 nel 2015-16 e sono 654.594 nel 2024-25. Ma detiene anche il primato più preoccupante: **è l'area che nell'arco del decennio ha perso il maggior numero di iscritti**.

Dal +10,7% dell'Emilia-Romagna al -14,2% del Molise

Il dettaglio regionale rende ancora più evidente la divaricazione territoriale. **Tutte le otto regioni del Mezzogiorno hanno perso studenti alle Superiori nell'arco del decennio**, mentre nel Centro-Nord prevale nettamente il segno positivo: tra le dieci regioni considerate, soltanto il Veneto registra un lieve arretramento (-382 studenti, -0,2%).

A guidare la crescita è l'**Emilia-Romagna**, che passa da 178.762 a 197.935 studenti: **19.173 in più, pari a un incremento del 10,7%**, il più elevato d'Italia sia in termini assoluti sia percentuali. Segue, per numero di studenti guadagnati alle Superiori, la Lombardia, con 16.289 iscritti in più (+4,6%). Incrementi consistenti si registrano anche in Toscana (+9.330, +6,1%) e Lazio (+9.133, +3,9%).

Sul versante opposto la contrazione investe senza eccezioni il Mezzogiorno. In valori assoluti il calo maggiore si registra in **Puglia, che in dieci anni perde 19.581 studenti (-9,5%)**, seguita dalla Campania (-17.705, -5,8%) e dalla Sicilia (-16.464, -7%).

Sono però soprattutto le variazioni percentuali a dare la misura dell'impatto sui territori meno popolosi. Il **Molise ha perso il 14,2% degli studenti delle superiori statali in appena un decennio**, passando da 14.439 a 12.387. Quasi identica la contrazione della Basilicata (-14%), mentre la Puglia perde il 9,5% e la Calabria l'8%.

Gli estremi raccontano forse meglio di ogni media nazionale quanto sia cambiata la geografia della scuola: mentre l'Emilia-Romagna in dieci anni ha guadagnato più di uno studente ogni dieci, **Molise e Basilicata ne hanno perso circa uno ogni sette**.

Studenti della secondaria statale di II grado per regione

regioni	2015-16	2024-25	variazione 15-16/24-25
Piemonte	165.170	171.752	6.582
Lombardia	357.011	373.300	16.289
Liguria	57.765	59.307	1.542
Veneto	197.989	197.607	-382
Friuli VG	46.777	47.993	1.216
Emilia R.	178.762	197.935	19.173
Toscana	153.837	163.167	9.330
Umbria	37.101	39.353	2.252
Marche	69.225	70.710	1.485
Lazio	234.573	243.706	9.133
Abruzzo	56.464	54.516	-1.948
Molise	14.439	12.387	-2.052
Campania	303.925	286.220	-17.705
Puglia	206.557	186.976	-19.581
Basilicata	29.868	25.695	-4.173
Calabria	96.493	88.800	-7.693
Sicilia	236.588	220.124	-16.464
Sardegna	70.422	66.882	-3.540
Totale	2.512.966	2.506.430	-6.536

Elaborazione Tuttoscuola da Portale unico MIM

Nord Ovest	579.946	604.359	24.413
Nord Est	423.528	443.535	20.007
Centro	494.736	516.936	22.200
Sud	707.746	654.594	-53.152
Isole	307.010	287.006	-20.004
Totale	2.512.966	2.506.430	-6.536

Elaborazione Tuttoscuola da Portale unico MIM

2. Superiori, cambia la geografia della scuola/2: Perché? Vent'anni fa la demografia divideva già l'Italia

Per comprendere cosa stia accadendo oggi nelle scuole superiori occorre tornare indietro di quindici-vent'anni, quando sono nate le generazioni oggi iscritte nelle scuole secondarie superiori statali.

Ed è qui che emerge un elemento particolarmente significativo: **tra la metà degli anni Novanta e la fine del primo decennio del Duemila Centro-Nord e Mezzogiorno viaggiavano già in direzioni demografiche opposte.**

Secondo l'Istat, l'incremento delle nascite registrato in Italia tra il 1995 e il 2008 fu infatti il risultato di dinamiche territoriali contrapposte: i nati aumentarono nelle regioni del Centro e del Nord, mentre al Sud e nelle Isole proseguì la denatalità.

Nel Centro-Nord gli incrementi furono consistenti: dall'11% del Trentino-Alto Adige al 30% della Lombardia. E spicca proprio l'Emilia-Romagna, che partiva da livelli di fecondità bassi e nel 2008 registrava oltre il 50% di nati in più rispetto al 1995. Nel Mezzogiorno accadeva il contrario: le nascite diminuivano in tutte le regioni, con flessioni comprese tra il 5% della Sardegna e il 21% della Basilicata.

La coincidenza con la geografia scolastica di oggi è significativa: **l'Emilia-Romagna, che in quella fase registrò il maggiore incremento delle nascite, è oggi anche la regione italiana con il maggiore aumento percentuale degli studenti delle superiori statali (+10,7%).** All'altro estremo, la Basilicata, che tra il 1995 e il 2008 aveva registrato la maggiore contrazione delle nascite, oggi ha il secondo maggiore calo percentuale di studenti (-14%), praticamente alla pari con il Molise (-14,2%).

Non si tratta naturalmente di un rapporto automatico: nell'arco di quindici-vent'anni intervengono migrazioni interne e internazionali, trasferimenti delle famiglie e percorsi scolastici differenti. Ma la corrispondenza tra le due geografie è chiara.

Solo dal 2009 lo scenario demografico cambia: la diminuzione delle nascite comincia a interessare sostanzialmente tutto il territorio nazionale, purtroppo.

Il ruolo dell'immigrazione nella crescita del Centro-Nord

A sostenere la precedente ripresa delle nascite del Centro-Nord contribuì in misura rilevante anche l'immigrazione.

Nel 2008, secondo l'Istat, in Italia nacquero oltre 72 mila bambini da coppie di genitori entrambi stranieri, pari al 12,6% del totale. Considerando anche le coppie miste, i nati con almeno un genitore straniero sfioravano quota 100 mila, il 16,7% di tutte le nascite.

L'Istat ha successivamente rilevato che proprio nelle regioni del Nord e del Centro la fase di moderata ripresa della natalità e della fecondità sperimentata tra il 1995 e il 2008 era da attribuire in primo luogo alla diffusione delle nascite con almeno un genitore straniero. Anche questo contribuisce a spiegare perché le dinamiche della popolazione scolastica siano state così differenti nei diversi territori. E anche perché il numero di alunni stranieri, e la relativa incidenza percentuale, continui ad aumentare, soprattutto al Nord. Consentendo la tenuta, e anzi l'incremento fino ad oggi delle cattedre in quei territori, mentre nel Meridione diminuiscono e continueranno a farlo.

3. Superiori, cambia la geografia della scuola/3: cambia anche l'organizzazione della scuola, e non solo

Il fenomeno non riguarda soltanto il numero degli iscritti. **Se cambia il territorio nel quale si concentrano gli studenti, cambia inevitabilmente anche la domanda di scuola.** Dove gli studenti aumentano servono più classi, più spazi e più docenti. Dove diminuiscono si riduce il fabbisogno di classi e cattedre e aumenta la pressione sulla rete scolastica, anche attraverso i processi di dimensionamento e accorpamento delle autonomie. Il progressivo spostamento del baricentro degli studenti si traduce inevitabilmente quindi in una diversa distribuzione territoriale delle risorse del sistema di istruzione: **più aule e cattedre necessarie nelle aree in crescita, minori fabbisogni e maggiore pressione sul dimensionamento della rete nelle aree che perdono popolazione scolastica.** Ma gli effetti potrebbero non fermarsi alla scuola.

Meno studenti oggi, meno giovani meridionali qualificati domani? I 73 mila studenti in meno nelle superiori del Mezzogiorno rappresentano anche una riduzione della platea potenziale di giovani che nei prossimi anni conseguiranno un diploma, accederanno all'università o alla formazione terziaria ed entreranno nel mercato del lavoro. Ed è proprio qui che alla questione demografica si sovrappone un secondo fenomeno: **la mobilità dei giovani qualificati dal Mezzogiorno verso il resto d'Italia e verso l'estero.** I dati Istat più recenti sono particolarmente significativi. Tra il 2019 e il 2025 il Mezzogiorno ha registrato una perdita netta di circa **150 mila giovani laureati italiani tra i 25 e i 34 anni:** 122 mila nel saldo dei trasferimenti verso il Centro-Nord e altri 28 mila nel saldo con l'estero.

Il Mezzogiorno rischia così un doppio impoverimento del proprio capitale umano: da una parte generazioni meno numerose arrivano nelle scuole e successivamente nel mercato del lavoro; dall'altra, una parte dei giovani che raggiungono i livelli più elevati di istruzione trasferisce la propria residenza verso le regioni centro-settentrionali o all'estero.

Si profila un possibile meccanismo cumulativo: **meno nascite, meno studenti, una platea futura più ridotta di diplomati e laureati e, successivamente, la perdita di una parte dei giovani qualificati.**

Non è soltanto una questione scolastica. È una questione di capitale umano.

Il Mezzogiorno rischia di diventare anche più vecchio

A rendere ancora più delicato il quadro sono le previsioni demografiche dell'Istat. Il processo di spopolamento interesserà progressivamente tutto il Paese, ma con intensità molto differenti. Secondo lo scenario mediano dell'Istat, **entro il 2050 il Mezzogiorno potrebbe perdere 3,4 milioni di residenti,** mentre per il Nord la diminuzione nello stesso arco temporale sarebbe di circa 200 mila persone.

Cambierà profondamente anche la struttura per età. Il Mezzogiorno, che oggi presenta ancora un profilo mediamente più giovane, potrebbe passare da un'età media di 45,8 anni nel 2024 a **51,6 anni nel 2050,** superando sia il Nord (50,2 anni) sia il Centro (51,2).

Nello stesso tempo diminuirà in tutta Italia la popolazione in età lavorativa: secondo lo scenario mediano Istat, i 15-64enni potrebbero rappresentare nel 2050 soltanto il 54,3% della popolazione.

La fotografia delle scuole superiori potrebbe dunque anticipare una trasformazione assai più ampia.

C'è però un ultimo elemento che induce a non leggere il fenomeno come una semplice contrapposizione tra un Nord demograficamente forte e un Sud in declino. **Dal 2009 la denatalità ha investito anche il Centro-Nord.** Oggi il calo delle nascite riguarda l'intero Paese e nel 2025 il numero medio di figli per donna è sceso, secondo le stime provvisorie Istat, al minimo di 1,14.

Le generazioni meno numerose nate dopo il 2009 stanno progressivamente entrando nel sistema scolastico e i loro effetti sono destinati a farsi sentire anche nelle regioni che nel decennio 2015-2024 hanno visto aumentare gli studenti delle superiori.

La questione dei prossimi anni, quindi, non sarà soltanto **quanti studenti perderà la scuola italiana, ma dove li perderà di più** e quali territori riusciranno a compensare almeno in parte la denatalità attraverso i movimenti della popolazione.

Perché dietro la nuova geografia delle scuole superiori si intravede già un pezzo della futura geografia demografica, sociale ed economica del Paese.

4. Le sfide dell'AI/1. Serva o padrona?

In un famoso passo della "Fenomenologia dello spirito" di Hegel, che poi ha dato luogo a numerose reinterpretazioni, tra le quali quella di Marx, viene descritto il processo storico della costituzione, all'interno della società, di due figure tipiche, quella del servo, destinato a obbedire, e quella del padrone, che nella lotta si è conquistato la supremazia, il diritto di comandare.

Una dialettica che nemmeno in Hegel (e tantomeno in Marx) ha un esito definitivo e irreversibile perché i padroni hanno bisogno del lavoro dei servi per esercitare il loro ruolo, e questi ultimi in un nuovo scontro potrebbero rovesciare i rapporti di forza, e diventare a loro volta padroni.

La dialettica servo-padrone di Hegel è un'immagine che sembra ben rappresentare il rapporto tra l'*homo faber*, che è giunto a costruire l'Intelligenza artificiale (AI), e la stessa AI, che secondo alcuni dei suoi stessi creatori (Sam Altman, Geoffrey Hinton, Dario Amodei, Elon Musk, e ora anche Bill Gates) potrebbe a un certo punto sfuggire al controllo dell'uomo e decidere da sé, autonomamente: diventare insomma padrona, riducendo gli esseri umani a servi. Col rischio aggiuntivo (che non c'era in Hegel e Marx) che il processo non sarebbe più reversibile, portando in sostanza all'estinzione del genere umano per come l'abbiamo fin qui conosciuto attraverso la sua storia.

Una prospettiva e un rischio di cui non sembrano preoccuparsi gli attuali leader politici del mondo (da Trump a Putin, Xi Jinping, Narendra Modi), ma di cui ha mostrato di avere piena consapevolezza l'attuale pontefice, Leone XIV, nella sua enciclica [Magnifica Humanitas](#), come mostra il sottotitolo "*Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale*".

Forse anche qui ci potrebbe aiutare la filosofia, ma non nella sua dimensione teoretica: la sfida in corso si pone, e può essere vinta dall'uomo, solo se affrontata su un terreno essenzialmente etico: quello della responsabilità, che deve restare in capo a una decisione umana che si fa carico, in termini neo-kantiani, delle conseguenze delle decisioni prese. In questa direzione si muove in qualche misura l'AI Act europeo, che vieta le applicazioni che minacciano la sicurezza e i diritti delle persone. Ma servirebbe un accordo a livello planetario, dal quale al momento sono lontani paesi chiave come gli USA e la Cina.

5. Le sfide dell'AI/2. Meta condannata: pagherà, ma soprattutto diventerà meno invasiva

L'aspetto più importante del recente accordo raggiunto da Meta, l'azienda che possiede Instagram e Facebook, con la corposa coalizione di 47 Stati, oltre al distretto di Columbia (Washington D.C.) e tre altri territori statunitensi, che l'avevano accusata di aver progettato volontariamente le sue piattaforme social in modo da creare dipendenza tra gli utenti minorenni, non è tanto l'importo della transazione (il risarcimento prevede il pagamento di 18 miliardi di dollari in 10 anni ai promotori delle azioni giudiziarie: una cifra in sé molto grande ma che per Meta rappresenta i guadagni netti di soli tre mesi, peraltro pagabili in dieci anni) quanto l'impegno preso dalla società di Mark Zuckerberg a modificare l'hardware e il software delle sue piattaforme così da limitarne in modo significativo tempi e modi di fruizione:

- massimo due ore al giorno tra Facebook e Instagram per tutti i minorenni statunitensi, aumentabili solo con il permesso di un genitore. Le funzioni che creano dipendenza dai social (come reel, feed, esplora ecc.) saranno automaticamente disattivate durante la notte;
- dalle 8 alle 15 sarà attivata la "modalità scuola", che impedisce ai social di Meta di inviare notifiche ai ragazzi;
- sarà posto un limite (attivabile su base volontaria) alla riproduzione infinita (*scrolling*) di video e post, principale causa della dipendenza dai social network. Gli adolescenti o i loro genitori potranno chiedere all'applicazione di non personalizzare mai i contenuti proposti dalla piattaforma sulla base di algoritmi;
- Meta provvederà alla rimozione della visualizzazione del numero di "like" e disattiverà i filtri per la chirurgia estetica e per il cosiddetto "trucco estremo" dagli account dei minorenni.

Da notare che Meta ha comunque subordinato l'esecuzione di una parte dei pagamenti all'adozione, da parte delle piattaforme concorrenti – con particolare riferimento a YouTube e Tik-Tok – di analoghe misure.

Meta però ha salvato – come ha evidenziato Riccardo Luna sul *Corriere della sera* – il motore che tiene in piedi il suo business: gli algoritmi di raccomandazione. E potrà continuare a utilizzare i dati degli utenti under 13 ottenuti illegalmente. L'accordo raggiunto negli USA vale peraltro solo per il territorio americano. È auspicabile però che le misure di contenimento e controllo dei social decise da Meta (e, sperabilmente, dai suoi concorrenti) si estendano anche al resto del mondo, data la loro diffusione planetaria. In Europa e altrove (Australia) i governi tendono piuttosto a stabilire regole restrittive sull'utilizzazione dei social, ma sembra chiaro che la via maestra per mitigarne gli effetti dannosi sia quella di agire alla fonte, modificando l'hardware e il software delle applicazioni.

Integrazione

6. Lezioni di italiano ai genitori dei bambini extracomunitari? "Sì, se l'obiettivo è l'integrazione"

Giuseppe Valditara, [intervenedo al convegno](#) "Il coraggio di educare" al Meeting di Rimini, ha toccato alcuni temi di particolare attualità e delicatezza (parità da consolidare, consenso informato, educazione sesso-affettiva, composizione delle classi multietniche), ma la proposta che ha subito scatenato la polemica è stata quella di insegnare l'italiano non solo ai figli ma anche ai genitori degli alunni stranieri: *"Proporrò di rendere obbligatorio lo studio dell'italiano per i genitori i cui figli non vanno bene a scuola: non si può perdere a casa quello che si impara a scuola, il fatto che un genitore conosca la nostra lingua, interagisca con i docenti, è fondamentale; ci sono troppi genitori di ragazzi stranieri che non si fanno vedere a scuola mentre anche questo è importante"*.

Immediata la protesta della Flc Cgil, a cui giudizio *"Le dichiarazioni del ministro Valditara al Meeting di Rimini confermano una visione miope della scuola e dei processi di integrazione. Rendere obbligatorio lo studio dell'italiano per i genitori degli alunni stranieri 'che non vanno bene a scuola' non è integrazione: è una sanzione imposta per decreto, con un meccanismo che rischia di produrre esattamente l'effetto opposto a quello dichiarato"*.

Si può discutere sulla questione dell'obbligatorietà e relativa praticabilità (l'alternativa è rendere tali corsi facoltativi) ma non c'è dubbio, a nostro avviso, che la conoscenza della lingua italiana – da parte degli alunni e se possibile, ma senza imposizioni, delle famiglie – sia da favorire. In questo senso la *ratio* della proposta del ministro sembra andare in direzione di una maggiore integrazione delle famiglie straniere nella realtà socio-culturale italiana. Il dilemma, ancora una volta – messo in luce da Ernesto Galli della Loggia in un suo denso [editoriale](#) pubblicato sul "Corriere della Sera" del 27 agosto – è quello della scelta tra multiculturalismo e integrazione: lasciare che gli alunni stranieri, quando tornano a casa, si reimmergano nella lingua, nella cultura e nei valori della famiglia di provenienza senza fare nulla significherebbe – sembra sostenere l'editorialista – favorire il multiculturalismo, cioè la coesistenza (che può anche non essere pacifica) di culture autoreferenziali che non dialogano, rispetto all'integrazione, che implica parità di diritti e di doveri nel rispetto delle differenze, come previsto fra l'altro dalla Costituzione della nostra Repubblica.

Da notare che nella progressista California le scuole e i corsi di inglese come seconda lingua per i genitori degli alunni stranieri sono da tempo una pratica generalizzata e sostenuta dai locali sindacati degli insegnanti.

APPROFONDIMENTI

A. Alunni stranieri, minoranze e coesione sociale: per una educazione interculturale 2.0

02 agosto 2026

Nel dibattito sviluppatosi dopo la pubblicazione sul 'Corriere della Sera' dell'editoriale di Ernesto Galli della Loggia intitolato "[Parlare di scuola, con coraggio](#)" (28 luglio), intrecciatisi poi anche con le polemiche sollevate dal disegno di legge governativo sulla punibilità dei minori, nel quale sono intervenuti la preside [Paola Pasqualin](#), Don Francesco Preite, presidente nazionale di "[Salesiani per il sociale](#)", [Milena Santerini](#) e [Renato Ongania](#), pubblichiamo qui di seguito la nota di ulteriore precisazione del suo punto di vista, favorevole all'educazione interculturale, che ci ha inviato la prof.ssa Milena Santerini, che ringraziamo per la passione civile con la quale segue questo importante dibattito.*

*"La cultura pedagogica, interrogandosi sull'integrazione a scuola degli alunni con background migratorio, ha individuato da tempo l'educazione interculturale come il processo attraverso cui costruire cittadinanza e coesione sociale. Far confrontare e dialogare le differenze (non solo etniche, ma di genere, classe sociale, personalità) non è un esercizio fine a se stesso, ma un obiettivo fondamentale della scuola nella società complessa. Perché questo avvenga, occorre però evitare quelle distorsioni che credevamo di esserci lasciati alle spalle, e che spesso purtroppo riemergono. Anzi tutto, l'*assimilazione*, per cui chi viene da lontano deve*

annullare la sua storia e le sue origini per appiattirsi sulla società ospitante; simmetricamente, va criticato quel *relativismo* per cui ogni espressione culturale, in nome delle sue presunte radici, ha diritto di affermarsi, anche quando lede la dignità della persona.

Tra i due opposti, *zero-cultura* e *tutto-cultura*, c'è un cammino lungo (e a volte faticoso) in cui si riconoscono gli altri come sintesi di tanti mondi, nessuno portatore di una fantomatica cultura "pura", ma tutti/e attraversati da somiglianze e differenze. Per questo è pericoloso sia annullare le diversità, perché si priverebbero le persone della loro storia e dei loro diritti, ma anche enfatizzarle per creare un nemico immaginario, funzionale alla propaganda politica contro lo "straniero".

L'intercultura 2.0 è quindi un progetto sociale, uno scambio nella reciprocità in cui tutti devono guadagnare ma anche perdere qualcosa per costruire la convivenza sociale nel pluralismo. Soprattutto, è un progetto politico, che ha bisogno di idee, investimenti, fiducia e non allarmi ingiustificati, in una continua creazione di estraneità e diffidenza. L'insegnamento dell'italiano ai nuovi arrivati è centrale (perché non destinare nuove risorse?); la formazione degli insegnanti è altrettanto urgente, perché gli alunni, specie adolescenti, vanno compresi nei loro cambiamenti, specie nel mondo digitale. E' indispensabile un'alfabetizzazione religiosa dei docenti, spesso poco preparati e quindi vulnerabili di fronte alla costruzione, ad esempio, di un Islam caricaturale. Occorre affrontare i temi delle rivendicazioni "separatiste" specie se si tratta della questione femminile, educando le ragazze a una parità sostanziale uomo-donna. Il tema della distribuzione nelle classi diventa centrale, quando si è di fronte a una concentrazione degli alunni immigrati in certi plessi non solo a causa della struttura urbanistica dei quartieri, ma anche per le strategie di "evitamento" da parte delle famiglie italiane. Insomma, l'intercultura non è *buonismo*, ma al contrario è l'unica strada per creare una società unita, in cui tutti facciano la loro parte.

Siamo di fronte a nuove generazioni, spesso nate e cresciute in Italia. Sta a noi trattarli da stranieri sospetti, oppure creare le condizioni perché diventino cittadini a tutti gli effetti (a quando la legge?), legati e fedeli al nostro Paese, capaci di mediare tra le origini familiari e il presente, e di costruire insieme il futuro".

***Milena Santerini, autrice di *Educazione interculturale 2.0*, Mondadori 2026**

B. Valditara: "Italiano obbligatorio per i genitori degli alunni stranieri in difficoltà". Sul consenso informato: "Scelta di libertà educativa".

26 agosto 2026

Il consenso informato come espressione della libertà educativa delle famiglie, l'apprendimento dell'italiano anche per i genitori degli studenti stranieri in difficoltà e una distribuzione più equilibrata degli alunni nelle classi. Sono alcuni dei temi affrontati dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, intervenuto al convegno "Il coraggio di educare" al Meeting di Rimini. Un intervento che ha toccato questioni diverse ma accomunate, nelle parole del ministro, dalla necessità di rafforzare il ruolo educativo della scuola e il rapporto con le famiglie. Particolarmente netto il passaggio sui temi eticamente sensibili e sul consenso informato.

Consenso informato, Valditara: "Una scelta di libertà educativa"

"Il consenso informato è una scelta di libertà educativa. E una visione di libertà significa dare alle famiglie la possibilità di scegliere su temi eticamente sensibili come deve essere educato il proprio figlio. Lasciamo stare i nostri bimbi, non roviniamo la loro innocenza, la naturalità dei loro sentimenti", ha dichiarato Valditara.

Il ministro ha quindi risposto alle critiche rivolte alla legge sul consenso informato, richiamando parallelamente le iniziative sull'educazione al rispetto e all'empatia.

"E' stato detto che la legge sul consenso informato favorirebbe i femminicidi ma io per la prima volta ho voluto trasformare l'educazione al rispetto e all'empatia, in obiettivi di apprendimento a scuola – ha aggiunto il ministro -. Ho visto libri destinati a bambini di 6-7 anni che mi hanno fatto rabbrivire, c'è scritto che l'identità di genere non è un fatto biologico ma solo un fatto culturale. E' andato sui giornali un caso: se un bambino si mettesse il rossetto e la gonna probabilmente si sentirebbe femmina, sono categorie fluide. Dire queste cose ad un bambino mette grande confusione in testa e probabilmente rovina la vita. Ho ricevuto insulti e minacce ma bisogna avere il coraggio di fare certe scelte, basta lavaggi del cervello".

Parole destinate a riaccendere un confronto già molto acceso nel mondo della scuola: quello sul confine tra autonomia educativa delle istituzioni scolastiche, ruolo delle famiglie e contenuti delle attività che affrontano temi sensibili.

Italiano per i genitori degli studenti stranieri in difficoltà

Un secondo passaggio dell'intervento ha riguardato l'integrazione degli studenti con cittadinanza straniera e, in particolare, il coinvolgimento delle loro famiglie nel percorso scolastico. Valditara ha annunciato l'intenzione

di avanzare una nuova proposta: *“Proporrò di rendere obbligatorio lo studio dell’italiano per i genitori i cui figli non vanno bene a scuola: non si può perdere a casa quello che si impara a scuola, il fatto che un genitore conosca la nostra lingua, interagisca con i docenti, è fondamentale; ci sono troppi genitori di ragazzi stranieri che non si fanno vedere a scuola mentre anche questo è importante”*.

L’obiettivo indicato dal ministro è dunque intervenire anche sul contesto familiare, partendo dall’idea che la conoscenza della lingua italiana da parte dei genitori possa favorire il dialogo con gli insegnanti e accompagnare più efficacemente il percorso scolastico dei figli.

Per Valditara, tuttavia, la questione non riguarda soltanto la lingua. *“L’inclusione non basta: dobbiamo andare verso un modello di integrazione sui valori fondanti coinvolgendo gli stranieri”*, ha affermato.

Studenti stranieri, il nodo della distribuzione nelle classi

Il ministro è tornato anche su un altro tema delicato: la concentrazione degli studenti stranieri in alcuni istituti e in alcune classi. Valditara ha richiamato il rischio di forme di separazione di fatto, sostenendo la necessità di perseguire una maggiore eterogeneità nella composizione delle classi.

“Nell’America della segregazione razziale c’erano scuole per i bianchi e i neri”, ha osservato, aggiungendo che le scuole della segregazione rischiano di diventare *“anche quelle in cui c’è una concentrazione di ragazzi stranieri importante, dobbiamo sforzarci per una distribuzione equilibrata. E’ fondamentale che in una classe ci siano tanti italiani e stranieri, che non ci sia una percentuale elevatissima di stranieri, questo significa poi difficoltà nell’apprendere la lingua, i valori della comunità: è importante, insomma, l’equilibrio nei numeri”*.

Un tema che chiama direttamente in causa le scuole e i territori: la composizione delle classi, infatti, si intreccia con la distribuzione della popolazione, le scelte delle famiglie e le differenze tra quartieri e istituti. Tradurre il principio dell’*“equilibrio nei numeri”* in misure concretamente applicabili sarà quindi uno degli aspetti da verificare.

Dispersione scolastica e nuovi docenti

A sostegno della necessità di intervenire, Valditara ha richiamato anche il divario nella dispersione scolastica tra studenti italiani e stranieri: *“Quando vengo a sapere che la dispersione per gli stranieri è del 26% e per gli italiani del 6% mi preoccupa – ha concluso – quando nelle stesse classi ci sono giovani con un anno in più di formazione e altri con uno in meno, ce ne dobbiamo occupare non solo a parole o con la demagogia ma con la concretezza”*. Il ministro ha infine ricordato le misure previste per sostenere l’apprendimento linguistico degli studenti appena arrivati in Italia: l’assunzione di mille docenti e 13 milioni di euro destinati al potenziamento dell’italiano.

C. I limiti del multiculturalismo

Dibattito: la parola d’ordine degli ultimi decenni oggi sembra aver fallito scontrandosi di fatto con il concetto di integrazione

E se fosse arrivato il momento di smetterla di parlare di multiculturalismo?

Se fosse arrivato il momento di guardare in faccia la realtà e di parlare di queste cose con sobrio e umano realismo, attenti, attentissimi ai principi, come dobbiamo essere, ma anche alla lezione della storia e dei fatti che sono sotto i nostri occhi (tra cui quello, decisivo, dell’immigrazione afroasiatica verso i Paesi europei)? Per ragioni storiche è normale che nelle nostre società il discorso pubblico sia prodotto, indirizzato e gestito dall’élite politico-intellettuale. È dunque questa élite politico-intellettuale — in grande maggioranza di sentimenti progressisti — che negli ultimi tre quattro decenni ha sostanzialmente determinato l’orientamento ideologico del discorso pubblico occidentale in un senso così favorevole al multiculturalismo e di conseguenza, sia pure con qualche sporadica riserva, anche all’immigrazione in quanto tale.

Lo ha fatto con il favorire l’idea che ormai fosse alle porte una società diversa da ogni altra del passato, **non più caratterizzata da un gruppo etnico o una cultura egemone, bensì formata da una molteplicità di culture su un piede di parità**. Una società dunque tenuta insieme non più dalla sua storia, dal suo passato, cioè dalla sua identità, bensì da un sistema di regole, di diritti e di doveri da tutti condivisi e naturalmente di corti di giustizia incaricate di assicurarne il rispetto.

È per l’appunto sulla base di queste idee che per due-tre decenni il ceto intellettuale progressista occidentale ha considerato qualsiasi obiezione o messa in guardia contro l’immigrazione afroasiatica e le sue conseguenze come un pregiudizio frutto esclusivo di motivazioni di sapore etnicista e razzista. Convinto di avere dalla sua l’opinione comune ha creduto che il kebab, la musica reggae, e l’irreligiosità dilagante potessero far dimenticare alle masse popolari europee la loro storia secolare, le loro abitudini e il loro ambiente di vita, il

legame con i propri luoghi, l'idea che questi gli appartenessero. **Non solo, ma nel suo supponente razionalismo il progressismo occidentale ha pensato che a contatto con l'Europa anche l'Islam sarebbe stato soggetto al medesimo processo di secolarizzazione occorso al Cristianesimo;** che avendo noi deciso di chiamare il Natale «*Season's Holiday*» anche i musulmani prima o poi avrebbero deciso di interrompere con uno spuntino il loro Ramadan.

Oggi ci stiamo accorgendo che questo insieme di analisi e di previsioni poggiava su basi fragilissime o addirittura illusorie. Due soprattutto, mi sembra, sono i presupposti che oggi sempre più si stanno rivelando infondati.

Il primo consiste nell'idea che l'Islam sia semplicemente una religione diversa dal Cristianesimo. È anche così: ma oltre a questo l'Islam è soprattutto un modo diverso di intendere la religione. Da almeno due secoli in Occidente si è affermato il principio che la religione costituisce eminentemente un fatto della coscienza individuale, il quale di per sé non può pertanto pretendere di dettare le regole e i modi della vita pubblica né tanto meno di regolare i diritti delle persone e i loro rapporti personali. Si chiama laicità.

Nell'Islam invece questo principio non esiste ed è anzi considerato una bestemmia.

Sicché in misura maggiore o minore in tutti i Paesi islamici la religione è autorizzata a definire o meno la legittimità del potere politico, a stabilire una brutale inferiorità delle donne rispetto agli uomini, a ordinare tutti i rapporti all'interno della famiglia, a dire la sua in una serie infinite di faccende, a istituire tribunali con valore civile, spesso a comminare orribili pene corporali dalle frustate al taglio dei piedi e delle mani, alla decapitazione. Ci sono anche in tutto questo delle gradazioni, naturalmente, non tutti i Paesi sono eguali. Ma ciò che conta — che per ognuno di noi dovrebbe contare — è il fatto che anche nei confronti di regimi come quelli di Kabul o di Teheran, in cui il fanatismo religioso tocca vertici deliranti, non giunge mai dal mondo religioso islamico alcuna reale parola di condanna. Un silenzio generale accoglie le loro orribili gesta di morte.

L'Islam italiano al completo, di cui tanta parte sono gli immigrati, non fa eccezione. Non dice una parola. Come in mille altre occasioni non si distingue in nulla dall'idea di religione che sembra essere la regola della sua cultura. Il che ripropone il problema chiave, mai risolto, che abbiamo sempre preferito non vedere ma che sta al cuore di qualunque politica sulla presenza dei migranti in Italia: e cioè che via scegliere. Se mai accettassimo il punto di vista del multiculturalismo ciò non potrebbe significare che consentire alla vasta (sempre più vasta) comunità islamica residente qui da noi di continuare a regolarsi secondo la sua cultura di cui è parte così decisiva la religione e i suoi precetti. Ma è davvero questo, l'interesse dell'Italia? E che cosa significherebbe in tal caso l'obiettivo pure da tutti invocato dell'integrazione? Una cultura che si pone nei confronti della religione come si pone di regola l'Islam può davvero integrarsi — cioè, se le parole hanno un senso, unificarsi, fondersi — con la cultura radicata nel nostro Paese, a cominciare dalla nostra stessa Costituzione? **Multiculturalismo e integrazione non sono forse due concetti opposti, tra i quali bisogna scegliere?** Non è ora di dircelo, di gridarlo con forza? E perché di queste cose in Italia non si riesce mai parlare con la necessaria chiarezza? Neppure tra coloro che sono liberi dai vincoli che affliggono i politici?

7. Docenti, trovarli dove servono è sempre più difficile. Il vero nodo? Rendere di nuovo attrattivo insegnare

Ogni settembre torna la corsa per coprire le cattedre, con difficoltà particolari in alcuni territori, discipline e sul sostegno. Ma dietro i problemi di reclutamento e assegnazione c'è una questione più profonda: la capacità della professione docente di attrarre persone preparate e motivate. Le indagini più recenti raccontano una categoria ancora fortemente legata al proprio lavoro, ma alle prese con scarso riconoscimento economico e sociale, burocrazia e limitate prospettive professionali. Se il problema è strutturale, anche le soluzioni devono cambiare.

La vigilia di un nuovo anno scolastico, quando si torna – almeno si spera – più freschi e riposati dopo un periodo di vacanza, può essere il momento propizio per affrontare questioni complesse e avanzare qualche proposta, prima che l'emergenza quotidiana riprenda il sopravvento.

Una di queste riguarda i docenti.

Ogni anno si ripetono le stesse domande: quante cattedre rimarranno scoperte? Quante supplenze saranno necessarie? Dove mancheranno insegnanti di sostegno? Quali classi di concorso avranno difficoltà a trovare candidati?

Ma forse occorre cominciare a guardare più "a monte". Perché il problema non è soltanto **trovare un docente per ogni classe**, ma riuscire ad avere, dove servono, persone preparate e dotate delle competenze necessarie per un mestiere diventato sempre più complesso. La domanda è allora inevitabile: **quanto è ancora attrattiva la professione docente?**

Una professione amata da chi la fa, ma poco valorizzata

Una risposta interessante arriva dalla ricerca **"Essere insegnanti oggi. Indagine su una rinnovata professionalità docente"**, promossa da CISL Scuola e Tuttoscuola con la Fondazione Ezio Tarantelli, sulla base di un'indagine che ha raccolto circa 10 mila risposte. Ne emerge una contraddizione significativa. Oltre il 70% indica convinzione, passione e desiderio di contribuire alla crescita degli studenti tra le motivazioni della propria scelta professionale e quattro docenti su cinque si dichiarano soddisfatti del proprio lavoro. Ma quasi uno su due si dice deluso rispetto alle aspettative iniziali. A pesare sono soprattutto burocrazia, basse retribuzioni, scarso riconoscimento sociale e limitate prospettive di carriera.

Indicazioni tutto sommato convergenti arrivano dalla quarta indagine nazionale sui docenti italiani, **"In costante divenire: insegnare tra molteplici impegni in contesti plurali"**, curata da Gianluca Argentin e realizzata nel 2025 dall'Università di Milano-Bicocca con Be for Education Foundation e Istituto IARD. Quasi 10 mila docenti hanno partecipato a una approfondita rilevazione che riprende una serie storica iniziata nel 1990 e proseguita nel 1999 e nel 2008.

La ricerca descrive una professione profondamente trasformata nell'arco di 35 anni, chiamata a misurarsi con impegni e contesti sempre più plurali. Anche i percorsi di ingresso risultano lunghi ed eterogenei: l'età mediana del primo incarico è di 29 anni e il passaggio dal primo incarico all'assunzione stabile può essere caratterizzato da una lunga attesa.

Il punto, dunque, non sembra essere una fuga generalizzata di chi già insegna. Il rischio è un altro: **che diventi sempre più difficile convincere nuove persone preparate che valga la pena scegliere questo mestiere.**

Se la carenza è strutturale, servono nuove strade per diventare insegnanti

Proprio da questa constatazione parte la dirigente scolastica Paola Pasqualin nell'intervento pubblicato su Tuttoscuola, ["Una scuola senza docenti. Come rendere più attrattiva la professione?"](#).

La prima proposta riguarda in particolare la **scuola primaria**, dove in alcuni territori la difficoltà di reperire docenti è ormai strutturale. Pasqualin propone di valutare, almeno sperimentalmente, **un percorso abilitante alternativo di un anno per laureati provenienti da ambiti coerenti**, come Psicologia, Scienze dell'educazione, Pedagogia e discipline affini.

Non una scorciatoia rispetto alla laurea quinquennale in Scienze della formazione primaria, ma un percorso intensivo e selettivo nel quale formazione e lavoro sul campo procedano insieme: **tirocínio nelle classi, tutoraggio, osservazione, didattica, pedagogia, inclusione, valutazione e gestione del gruppo**. L'idea parte anche da un paradosso: in presenza di graduatorie esaurite, persone prive della preparazione specifica possono già essere chiamate come supplenti. Perché allora non costruire un percorso strutturato per formare e selezionare professionalmente alcune di queste risorse?

Sul sostegno: cattedre miste e competenze diffuse

Una seconda proposta riguarda il sostegno: rafforzare la preparazione inclusiva di tutti gli insegnanti e sperimentare **"cattedre miste"**, nelle quali lo stesso docente svolga una parte dell'orario sul sostegno e una parte su posto comune.

L'obiettivo sarebbe aumentare la corresponsabilità dell'intero team nell'inclusione e ridurre la separazione tra docente curricolare e docente di sostegno. A questo potrebbero affiancarsi **équipe con competenze psicologiche, pedagogiche, didattiche e metodologiche** a supporto delle situazioni più complesse. Se ne parla anche nel nostro approfondimento in questo numero della newsletter.

Tempo di lavoro, carriera e retribuzioni

Il ragionamento investe poi l'organizzazione della professione. Una possibilità è utilizzare maggiormente alcuni periodi di sospensione delle lezioni per concentrare formazione, programmazione e progettazione, alleggerendo i mesi di attività didattica dalla sovrapposizione tra lezioni, corsi, progetti, riunioni e adempimenti.

Ma a una diversa organizzazione dovrebbe corrispondere **un trattamento economico adeguato e maggiori prospettive di sviluppo professionale**. È una richiesta che emerge anche dalla ricerca CISL Scuola-Tuttoscuola-Fondazione Tarantelli: il 41% indica meccanismi di sviluppo professionale con ricadute retributive tra gli interventi auspicati, mentre il 37% chiede una riduzione del carico burocratico.

La proposta Tuttoscuola: un Fondo per aumentare le retribuzioni

Proprio sul versante economico si inserisce anche una proposta avanzata da **Tuttoscuola**: istituire un **Fondo patrimoniale nazionale per la valorizzazione dei docenti**, alimentato volontariamente da imprese, fondazioni, Terzo settore e cittadini, i cui rendimenti possano generare risorse aggiuntive e stabili per integrare le retribuzioni degli insegnanti. Non un'alternativa all'investimento pubblico e alla contrattazione, ma uno strumento complementare per coinvolgere la società in un investimento sulla professione docente, garantendo che le risorse private siano aggiuntive rispetto a quelle dello Stato e senza alcuna interferenza dei finanziatori sull'autonomia della scuola. Un'ipotesi da discutere, ma che affronta direttamente uno dei nodi dell'attrattività: **alla crescita delle competenze e delle responsabilità richieste agli insegnanti deve corrispondere anche un maggiore riconoscimento economico**.

[La proposta di Tuttoscuola sul Fondo patrimoniale per i docenti](#)

Non basta trovare qualcuno per coprire la cattedra

Le strade indicate sono diverse: **nuovi percorsi abilitanti per laureati in discipline affini dove mancano candidati, cattedre miste tra sostegno e posto comune, équipe multidisciplinari, diversa organizzazione dei tempi di formazione e progettazione, sviluppo professionale e migliori retribuzioni**.

Non tutte sono immediatamente praticabili e alcune richiederebbero modifiche normative e un confronto approfondito. Ma hanno il merito di spostare la discussione dal sintomo alla causa. Perché continuare a chiedersi ogni settembre come coprire nel breve le cattedre che mancano vuol dire intervenire sempre sull'emergenza.

La questione da affrontare è più impegnativa: **quali condizioni dobbiamo costruire oggi perché i migliori giovani abbiano domani voglia di scegliere l'insegnamento**

8. Inclusione/1. Quando il diritto è ragionevole

La vicenda di Gianleo, lo studente di Bari che ha [chiesto di poter fare l'esame di maturità](#) assistito dalla docente di sostegno che ha avuto negli ultimi due anni (ma che avrebbe dovuto lasciarlo avendo vinto un concorso a cattedre), si è [risolta positivamente](#) grazie al ricorso a un principio giuridico di recente acquisizione nell'ordinamento italiano, quello del cosiddetto "accomodamento ragionevole". Tale principio è richiamato nel D. Lgs. 3 maggio 2024, n. 62, che ha introdotto un nuovo articolo, il 5-bis, nella [Legge 104/1992](#) in attuazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (Convenzione delle Nazioni Unite del 13 dicembre 2006).

Tale principio rende finalmente meno formalistico e astratto il rispetto della "norma", e non a caso si richiama a ordinamenti, come quelli anglosassoni, fondati sulla "*common law*", che non è basata sul rispetto delle leggi codificate (il cui archetipo è il *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano) ma su quello della giurisprudenza e delle sentenze dei giudici per casi analoghi.

In base a tale principio è legittimo adattare la normativa vigente se l'obiettivo è quello di garantire alle persone con disabilità la piena partecipazione e l'uguaglianza sostanziale nei diversi ambiti di vita, studio e lavoro, alla sola condizione che non intervengano oneri eccessivi per il soggetto chi li pone in essere, in questo caso l'Amministrazione scolastica.

Nel caso di Gianleo il Ministero dell'istruzione – per intervento diretto del ministro Valditara – ha ritenuto ragionevole "accomodare" la normativa vigente consentendo alla docente di accompagnare lo studente all'esame di maturità senza farle perdere il diritto a occupare la cattedra vinta (la prova slitterà di un anno), e ha inoltre applicato in senso estensivo (ha cioè in qualche modo "accomodato") la norma della legge 29 luglio 2024, n. 106, il cui art. 8 consente la conferma del supplente di sostegno (precario) su richiesta della famiglia.

Al riguardo la legge stabilisce che i docenti precari di sostegno, su richiesta della famiglia e con il placet del dirigente scolastico, possono essere confermati con precedenza assoluta rispetto al restante personale a tempo determinato, sul medesimo posto di sostegno assegnato nel precedente anno scolastico. Una norma a suo tempo fortemente contrastata dai sindacati perché lesiva del rigoroso rispetto della graduatoria, ma giustificata, appunto, dalla ragionevolezza di una misura che consente una maggiore continuità del sostegno, nell'interesse dell'alunno.

In questo caso la fantasia giuridica del legislatore e del MIM hanno trovato una soluzione, ma è chiaro che esiste un problema strutturale, che è quello dell'inevitabile mal funzionamento di un sistema nel quale oltre la metà degli insegnanti di sostegno (che sono ormai circa un quarto di tutti gli insegnanti in servizio) [è costituito da precari](#), il cui tasso di mobilità da un anno all'altro tocca il 60%. È chiaro che serve un cambio di paradigma, come abbiamo scritto commentando la citata [lettera di Gianleo](#). In che termini? Con quali tempi? Proviamo ad avanzare qualche proposta nella notizia successiva.

9. Inclusione/2. Serve un cambio di paradigma

Della necessità di un "cambio di paradigma" per assicurare la continuità del rapporto tra docenti di sostegno e alunni ne parlavamo già nel 2017 [in questa notizia](#), che ci sembra contenere spunti ancora di stretta attualità. Il paradigma da cambiare è sempre lo stesso, ed è la logica dell'integrazione (che sottintende che esistano alunni e classi "normali" nelle quali integrare i "diversi"), da sostituire con quella dell'inclusione (che implica il diritto soggettivo di tutti all'educazione).

Il pedagogo Italo Fiorin proponeva, nel citato articolo del 2017, di *"consolidare l'organico degli insegnanti di sostegno utilizzando come unità di misura il rapporto ormai stabilizzato da più di un decennio che è di 1/2 (un insegnante di sostegno ogni due alunni con certificazione)"* trasformando il profilo del docente *"da specializzato nel sostegno a specializzato in inclusione, con competenze riferite a tutti gli alunni che presentano situazioni di bisogno particolare"* e formando *"in maniera adeguata (master dopo l'abilitazione) un contingente limitato di insegnanti specializzati nelle disabilità importanti (ad esempio, il 20% dell'organico previsto per l'inclusione)"*.

Da un assunto simile, ma facendo un passo più radicale si è mosso più recentemente un altro pedagogo come [Dario Ianes](#), che è giunto a teorizzare addirittura l'eliminazione della figura del docente di sostegno, che diventerebbe inutile (salvo pochi casi di superspecializzati) se tutti gli insegnanti fossero formati a gestire tutti gli alunni a prescindere dalla loro diversa capacità/attitudine ad apprendere. E' la proposta della cosiddetta *"cattedra inclusiva"*.

Proposte coraggiose ma realistiche – anche se da sottoporre a un rigoroso studio di fattibilità tecnico-economica – che sul piano politico e parlamentare, almeno sulla carta, non dovrebbero incontrare ostacoli insormontabili (salvo la dichiarata [ostilità del generale Vannacci](#), che va in direzione esattamente opposta), visto che il ministro Valditara, proprio in polemica con Vannacci, ha rilanciato la sua nota tesi (sostenuta anche nel volume [La scuola dei talenti](#)) che *"ogni giovane ha dei talenti straordinari e la vera scuola che valorizza i talenti dei giovani è quella che personalizza la formazione"*.

Una convergenza *no partisan* su questa materia suonerebbe anche come un positivo segnale di responsabilità condivisa in un tempo di conflittualità esasperate.

Approfondimenti

A. Se il sostegno aiuta più gli insegnanti che gli alunni.../1. Il problema (irrisolto) dell'inclusione scolastica 24 febbraio 2025

Il sistema di insegnamento di sostegno in Italia è al collasso. Il tema, più volte denunciato da Tuttoscuola con articoli (tra gli ultimi [questo](#) e [questo](#)) e [dossier](#), è tornato al centro del dibattito grazie a un intervento del giurista Sabino Cassese, che spesso e con competenza si è occupato di scuola (*"organizzazione più importante della società"*), pubblicato dal quotidiano *Il Foglio* il 15 febbraio 2025, intitolato *La scuola che non funziona*.

Dati e idee.

Cassese approfondisce in particolare la questione degli insegnanti di sostegno, evidenziandone lo straordinario tasso di precarietà, che è del 59%, contro il 14,5% degli altri insegnanti, e la mancanza del titolo di specializzazione per un terzo di essi. Rifacendosi a uno studio dell'economista Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Cassese nota che l'incremento del numero degli insegnanti di sostegno ha ormai superato quello degli alunni con disabilità, anche a causa della gestione regionale delle assunzioni che spesso non si è attenuta allo standard di un docente ogni due studenti. Così la media nazionale è ora di 0,7 insegnanti per alunno (con un picco di uno a uno in Molise), contro lo 0,5 del solo Veneto.

Il risultato? Un sistema che rischia di favorire più gli insegnanti che gli alunni, con docenti spesso privi di una preparazione adeguata e inseriti in un contesto scolastico che non riesce a garantire una vera inclusione.

Verso la "cattedra inclusiva"?

Tra le soluzioni suggerite da Cottarelli e rilanciate da Cassese (previa valutazione dei costi-benefici), c'è anche la cosiddetta "cattedra inclusiva", proposta da gruppo di esperti in inclusione scolastica, tra i quali il pedagogo Dario Ianes, che ci lavora da anni, e l'ex ispettore Raffaele Iosa, che punta a distribuire la responsabilità

dell'inclusione tra tutti i docenti, non riservandola solo all'insegnante di sostegno. Un'idea già affacciata da anni e ripresa nel tempo anche da Tuttoscuola, nella prospettiva della personalizzazione dei percorsi individuali di apprendimento (si veda, per esempio, [questa notizia](#) del 2020).

Riforma o utopia? Il nodo della formazione

Certo, l'ideale sarebbe di arrivare a una scuola che non si avvale di insegnanti di sostegno (salvo che in casi particolari ed eccezionali) perché tutti gli insegnanti sarebbero nello stesso tempo titolari dell'insegnamento per il quale sono abilitati e responsabili dell'inclusione di tutti gli studenti. Servirebbe però una formazione iniziale che comprenda anche questa responsabilità e un piano pluriennale di formazione in servizio per tutti gli attuali docenti. Nel frattempo, alcune scuole hanno già avviato sperimentazioni innovative, con modelli che integrano il sostegno all'interno delle classi e puntano a una didattica più inclusiva. Un primo passo che merita di essere incoraggiato, ma che da solo non basta a risolvere una criticità che si trascina da anni.

La domanda resta aperta: il sistema italiano riuscirà a trasformare il sostegno da una misura emergenziale a un reale strumento di inclusione?

B. Se il sostegno aiuta più gli insegnanti che gli alunni.../2. Troppi docenti di sostegno, poco formati e spesso precari

02 febbraio 2025

Ha destato scalpore la relazione di Carlo Cottarelli e Gianmaria Olmastroni "Gli insegnanti di sostegno in Italia: numeri da record e formazione insufficiente", pubblicata il 24 gennaio 2025 a cura dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica di Milano e commentata alcuni giorni fa da Sabino Cassese in La scuola che non funziona. Dati e idee sotto l'eloquente titolo *"Troppi, in gran parte precari, non sempre preparati. Insegnanti di sostegno: uno strumento per l'inclusione degli studenti o dei docenti? Una spia, più in generale, delle condizioni dei nostri servizi pubblici"*.

L'analisi mette in evidenza una **contraddizione strutturale**: mentre il numero di insegnanti di sostegno in Italia è in costante aumento, la loro preparazione resta **spesso insufficiente**.

Formazione inadeguata: 1 docente su 3 senza specializzazione

Uno dei dati più allarmanti riguarda il **livello di preparazione dei docenti**:

- **Un terzo degli insegnanti di sostegno a tempo determinato non possiede la specializzazione necessaria** per svolgere la propria funzione.
- **Molti dirigenti scolastici segnalano gravi carenze nella preparazione** dei docenti assegnati al sostegno, compromettendo l'efficacia dell'inclusione scolastica.
- **La stabilizzazione degli insegnanti non basta**: senza una formazione adeguata, il diritto allo studio degli alunni con disabilità rischia di restare un principio solo sulla carta.

Dopo la diffusione del report, lo stesso **Carlo Cottarelli**, in un'intervista, ha sottolineato la necessità di garantire una **formazione qualificata e rigorosa** per tutti gli insegnanti di sostegno.

"È fondamentale che tutti gli insegnanti di sostegno seguano il corso di specializzazione previsto, della durata di nove mesi".

Un riferimento chiaro ai **TFA per il sostegno**, i percorsi universitari selettivi e qualificanti, che rappresentano al momento (e in media) lo **standard formativo più elevato** per questa figura professionale.

Corsi INDIRE e specializzazioni all'estero: scorciatoie poco convincenti

L'affermazione di Cottarelli sembra prendere le distanze dalle scorciatoie adottate dal Ministero dell'Istruzione, come i corsi INDIRE, voluti dal ministro Giuseppe Valditara, per specializzare 85mila supplenti di sostegno in tempi brevi.

Ma ancora più controversa è la pratica della **specializzazione conseguita all'estero**, spesso in paesi che offrono percorsi meno rigorosi rispetto a quelli italiani e che, una volta riconosciuti, permettono ai docenti di ottenere titoli senza aver realmente maturato competenze adeguate.

La questione è chiara: **la qualità dell'inclusione passa da una formazione solida**, non da soluzioni tampone o da percorsi alternativi meno qualificanti.

L'urgenza di una riforma strutturale

Il quadro che emerge dalla relazione è preoccupante: il problema non è solo il numero di insegnanti, ma la loro preparazione. Avere più docenti di sostegno non significa automaticamente garantire un servizio di qualità. **Si deve scegliere** tra avere tantissimi insegnanti di sostegno realmente specializzati (e ad oggi non si riesce) o fare in modo che tutti i docenti abbiano una adeguata preparazione sull'inclusione (e la esercitino occupandosi di

tutti gli studenti), supportati da un numero più ridotto di super-specialisti sul sostegno (che operino su reti di scuole).

Senza un sistema di formazione più rigoroso e selettivo, la scuola italiana rischia di continuare a investire risorse senza risolvere il vero nodo della questione: **garantire a ogni alunno con disabilità un docente realmente preparato, stabile e in grado di rispondere ai suoi bisogni educativi speciali.**

C. Sostegno: quella scorciatoia per il posto fisso (e vicino a casa)

28 ottobre 2020

Quali ragioni sono alla base della **carenza di insegnanti di sostegno in alcune aree del paese**? Il dossier di Tuttoscuola affronta l'argomento analizzando dati e fornendone chiavi interpretative.

Va detto innanzitutto che **il settore del sostegno, a differenza degli altri settori disciplinari, risente ogni anno di uno svuotamento dei posti** non solo per effetto del normale pensionamento degli insegnanti, ma anche per il passaggio di molti docenti dal sostegno a posti comuni, cioè alle cattedre disciplinari. Non è un caso che **nell'annuale mobilità del personale docente sono gli insegnanti di sostegno a costituire percentualmente il gruppo più numeroso in trasferimento.**

Analizziamo, ad esempio, i dati sulla mobilità del 2020-2021. A fronte di una incidenza del 12-13% dei docenti di sostegno all'interno dell'intera compagine dei docenti statali di ruolo, tra i 55mila docenti che hanno ottenuto quest'anno il trasferimento, oltre il 25% (uno su quattro), sono docenti di sostegno. Si trasferiscono il doppio degli altri. Si tratta di circa 14 mila docenti di sostegno che hanno cambiato sede con la conseguenza anche di interrompere la continuità di didattica degli alunni con disabilità affidati.

L'intensità del ricorso alla mobilità sembra essere propedeutica all'obiettivo finale del passaggio a posto comune: ben il 29% dei 14mila docenti di sostegno si sono spostati sul posto comune. Ecco i dati ricostruiti da Tuttoscuola:

Mobilità docenti di sostegno a.s. 2020-2021

Settore	docenti trasferiti	di cui docenti di sostegno		e trasferiti su posto comune	
Infanzia	7.847	1.806	23,0%	376	20,8%
Primaria	16.268	4.451	27,4%	1.257	28,2%
sec. I grado	10.811	3.114	28,8%	819	26,3%
sec. II grado	20.082	4.532	22,6%	1.576	34,8%
Totale	55.008	13.903	25,3%	4.028	29,0%

Elaborazione Tuttoscuola su dati MI

Il passaggio da posto di sostegno a posto/cattedra comune è omogeneo in tutti i territori? No, come si può notare dalla seguente tabella:

Aree	Passaggio a posto comune	
Nord Ovest	581	14,4%
Nord Est	580	14,4%
Centro	1.012	25,1%
Sud	1.457	36,2%
Isole	398	9,9%
Totale	4.028	100%

Elaborazione Tuttoscuola su dati MI

Il 46,1% dei passaggi da insegnanti di sostegno al posto comune sono avvenuti nel Meridione. Molto di più del 28,8% avvenuti al Nord (che ospita il 46% degli abitanti) e del 25,1% al Centro.

I dati della mobilità dell'anno prima non sono dissimili: tra i 64mila docenti che hanno ottenuto nel 2019-20 il trasferimento, oltre il 19% sono stati docenti di sostegno. Di questi il 25,5% (3.124 docenti) sono passati al posto comune. Il 36% dei passaggi da insegnanti di sostegno al posto comune sono avvenuti nel Meridione.

Sembra quasi di intravedere una specifica "rotta", molto seguita da insegnanti in prevalenza meridionali, e percorsa in tre tappe: vanno a **occupare posti di sostegno al nord** (dove ci sono molti posti vacanti e dove ottengono il posto fisso), poi chiedono il trasferimento vicino casa (seconda tappa) e arrivati a destinazione chiedono il passaggio al posto comune (tappa finale), **lasciando il sostegno e gli alunni con disabilità. Quest'anno lo hanno fatto in 1.855 su 13.903 insegnanti di sostegno che hanno attivato la mobilità prevista da contratto.** Non pochi (il 13%) se si considera che non tutti i docenti di sostegno che si avvalgono della mobilità sono del Sud. **Il sostegno come taxi verso casa, potrebbe dirsi a pensar male.** Una scorciatoia per raggiungere prima il vero obiettivo: il posto comune e stabile nella provincia di residenza.

Per capire come si è creata questa "pista degli elefanti" così in voga nella scuola italiana, bisogna addentrarsi nei meandri della complessa e burocratica normativa sui trasferimenti, come del resto quasi tutta la regolamentazione che riguarda il personale scolastico: si pensi solo alle supplenze, dove non si consente di confermare nella stessa scuola un supplente – magari di sostegno – che l'anno prima abbia raccolto il gradimento degli studenti, delle famiglie, del preside, dei colleghi e che voglia continuare a insegnare lì: niente da fare, sull'interesse dello studente e in questo caso anche degli altri stakeholders prevale il burocratico scorrimento delle graduatorie, ed arriverà così un altro supplente, che ricomincerà tutto daccapo. Si parla tanto di destinare una quota rilevante dei fondi del Next Generation EU (o Recovery fund) alla scuola: certo, sarebbe delittuoso e miope non farlo, ma quando si capirà che uno dei principali lacci che impediscono al sistema scolastico di liberare le enormi energie che ha e di farlo funzionare al meglio, è costituito proprio, accanto all'insensato e alla fine ingiusto egualitarismo assoluto, dal burocratico sistema di regole organizzative stratificatosi nel tempo in una logica che lascia in secondo piano la qualità del servizio?

Ma torniamo alle origini della "pista degli elefanti". **In primo luogo, per gli insegnanti di sostegno è previsto uno specifico canale per i trasferimenti,** che consente di non restare ingolfati nella massa di tutti gli altri insegnanti che chiedono di spostarsi (e così si accelera sulla seconda tappa). Arrivati nel comune gradito, si avvalgono di una particolare regola prevista per i trasferimenti: prima si fanno i movimenti all'interno del Comune, poi all'interno della Provincia e solo alla fine quelli da provincia a provincia. Insomma, **ha la precedenza un insegnante di sostegno che si trova già nel Comune e chiede di essere spostato su un posto non di sostegno,** rispetto a un docente su posto comune che abbia un punteggio in graduatoria più alto ma che si trova in un altro Comune o addirittura in un'altra Provincia. **In questo modo il già docente di sostegno ottiene il passaggio al posto comune prima degli altri** (terza tappa, e il gioco è fatto).

Ecco quindi la scorciatoia, il percorso agevolato.

Eppure, se insegnare – come molti dicono – è una missione, per insegnare ad alunni con bisogni educativi speciali (BES), spesso disabilità molto gravi, occorrerebbero una particolare vocazione e sensibilità, oltre che una specializzazione che andrebbe maturata in anni per assistere al meglio alunni con tante difficoltà. **Qualità ammirate in tantissimi docenti di sostegno che svolgono un servizio impagabile.** Ma non tutti sono guidati da questa passione. Almeno a giudicare dalla "transumanza" che si verifica ogni anno.

D. Classi separate per alunni con disabilità/2. Ianes: 'Chi sarà il prossimo a rendersi ridicolo? La strada è la vera inclusione'

29 aprile 2024

Sulle dichiarazioni del generale Roberto Vannacci, candidato indipendente nelle liste della Lega alle Europee dell'8 e 9 giugno, Tuttoscuola ha sentito il prof. Dario Ianes, docente di Pedagogia dell'inclusione all'Università di Bolzano e uno dei più autorevoli esperti nel campo dell'inclusione scolastica (e' anche uno dei promotori della recente proposta di legge sulla cosiddetta "cattedra inclusiva").

"L'obiettivo che sembra avere Vannacci (aiutare al massimo e in modo peculiare anche gli alunni con disabilità) è giusto, ma la strategia (separare) è umanamente e scientificamente sbagliata", dice Ianes.

"È indubbio che bisogna pensare un intervento specifico e ben indirizzato, peculiare, ovvero risposte che sviluppino il massimo potenziale di ognuno, sia di chi è "molto dotato" sia di chi è in difficoltà (questo non conta). Però, non è la separazione la strategia, ma l'inclusione. L'inclusione mette in moto risorse, processi che la ricerca ci dice essere efficaci per dare risultati migliori da ogni punto di vista (apprendimento, partecipazione, coinvolgimento delle famiglie). Il problema è che l'inclusione fatta male, presente nella quotidianità, è il fianco debole di questa argomentazione a sfavore dell'inclusione.

Anziché lavorare sulla qualità del sistema inclusivo, su cui servirebbe investire e migliorare, queste posizioni forti di “inclusio-scettici” preoccupano perché rendono pensabile un sistema separato. Dopo il politico di ultra destra in Germania, dopo lo storico Galli della Loggia, dopo il generale Vannacci, quale sarà il prossimo inclusio-scettico che si renderà ridicolo agli occhi di chi, tutti i giorni, si impegna e mette in atto l’inclusione nelle nostre scuole?”

10. Un hub regionale per l'Intelligenza Artificiale e la Didattica immersiva

di Michele Zannini

L'Istituto Tecnico Agrario "Emilio Sereni" di Roma, sotto la guida del Dirigente Scolastico Michele Zannini, si appresta a vivere una stagione di profonda trasformazione. Con l'avvio del progetto "AI & Virtual Learning: Nuovi confini per la didattica digitale integrata", l'istituto non si limita a un semplice aggiornamento tecnologico, ma mira a diventare un centro di eccellenza formativa locale per la governance etica e pedagogica dell'Intelligenza Artificiale (IA) e delle tecnologie immersive. Finanziato nell'ambito del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) - Investimento 2.1 "Didattica digitale integrata e formazione alla transizione digitale per il personale scolastico", il progetto vanta un importo totale di € 49.207,20.

Un'agricoltura "aumentata": l'IA entra nella serra idroponica

Il "Sereni" è già noto per le sue strutture all'avanguardia, come la vasta serra idroponica dedicata alla coltivazione di piantine di pomodoro. La struttura è un esempio di agricoltura di precisione, con lunghe file di canaline bianche dove le piante crescono in un ambiente controllato. Con il nuovo progetto, questo ambiente diventerà un laboratorio a cielo aperto per l'applicazione delle tecnologie più recenti. I laboratori sul campo, che costituiscono il cuore operativo del piano, testeranno l'integrazione di IA e visori in attività coerenti con i programmi scolastici, garantendo il necessario equilibrio tra esperienza tangibile e mediazione tecnologica. L'obiettivo è formare una figura umana che resti supervisore e regista critico dei flussi digitali. Il cuore del progetto non è un semplice aggiornamento di computer o software, ma una vera e propria metamorfosi pedagogica ...

11. Lettere alla Redazione di Tuttoscuola

Gentile direttore,
c'è una frase che, in sala insegnanti, viene spesso seguita da complimenti e ammirazione: «Ho fatto una lezione inclusiva».

Noi facciamo fatica ad unirli al coro di applausi. Ci viene più naturale chiederli: se quella era una lezione inclusiva, tutte le altre non lo erano?

La parola inclusione suona bene, rassicura. Ma ogni volta che si dice didattica inclusiva, si dice anche, senza volerlo, che esiste una didattica che inclusiva non è. Come se l'inclusione fosse una categoria a parte, qualcosa di speciale.

Eppure, una lezione che riesce a coinvolgere tutti non dovrebbe essere l'eccezione. Dovrebbe essere la normalità. Per questo crediamo che non bisogna fare inclusione. Bisogna fare scuola.

L'obiettivo non dovrebbe essere costruire una didattica "speciale" per qualcuno, ma una didattica capace di raggiungere tutti, ognuno con i propri tempi e il proprio modo di imparare. Fare didattica viva vuol dire coinvolgere, attivare, incuriosire e dare un'occasione a tutti. La lezione non deve essere più il punto di partenza, ma l'arrivo. Il punto di partenza è la classe.

L'osservazione del contesto, dei bisogni, delle curiosità, dei punti di forza e delle fragilità deve diventare la base della nostra didattica. E quella progettazione non può più essere un lavoro solitario. Perché gli insegnanti di sostegno e gli educatori non sono assistenti da mandare a fare fotocopie o persone a cui affidare gli alunni che «disturbano». Sono risorse preziose perché vivono la classe da un'altra prospettiva. Stanno dalla parte opposta della cattedra, tra i banchi.

Un esempio che racchiude tutto questo è un progetto di realizzazione di un audiolibro, proposto in una classe seconda della scuola secondaria di primo grado. Una classe disgregata nelle relazioni, eterogenea per culture, provenienza, stili cognitivi e fragilità. Una di quelle classi che molti avrebbero definito difficile. Il progetto è nato dall'osservazione: conoscere davvero i ragazzi, le loro passioni, i loro punti di forza, ciò che per qualcuno rappresenta un facilitatore e per altri una barriera.

L'obiettivo non era semplicemente realizzare un audiolibro, ma fare in modo che ogni ragazzo potesse sentirsi indispensabile. Il prodotto finale comprendeva testi, illustrazioni, musiche, voci e idee. Ognuno ha contribuito come voleva e poteva. Nessun ruolo era secondario.

La cosa più sorprendente è stata vedere i ragazzi ricostruire l'immagine che avevano di sé. Nessuno aveva mai realizzato un audiolibro. Era una prima volta per tutti. Per qualche ora non esistevano più quelli "bravi", quelli "in difficoltà", quelli "che non ce la fanno". C'erano solo ragazzi che cercavano di contribuire al successo del gruppo.

Abbiamo visto ragazzi molto timidi, che stavano ancora imparando la lingua italiana, chiedere di leggere e registrare la propria voce. Dei compagni che fino a poco tempo prima faticavano persino a parlarsi si incoraggiavano a vicenda.

Magia?

No.

Osservazione. Pianificazione. Analisi attenta delle caratteristiche di ogni ragazzo.

Non è l'audiolibro ad aver fatto la differenza. Avrebbe potuto essere un podcast, un fumetto, un giornale o un cortometraggio. A fare la differenza è stato il percorso: partire dai ragazzi, costruire un obiettivo comune e far sentire ciascuno indispensabile.

E se pensiamo di farlo per "includere" alcuni alunni in particolare, stiamo sbagliando: tutti hanno bisogno di questo.

Non esiste una didattica magica capace di risolvere tutti i problemi. Esiste una squadra di docenti e educatori che osserva, analizza, progetta, sperimenta, sbaglia e riprova.

Fare didattica vuol dire esserci. Andare oltre le etichette. Conoscere i nostri ragazzi e continuare a scommettere su di loro.

Il giorno in cui smetteremo di dire «didattica inclusiva», perché tutto questo sarà il nostro modo di fare scuola, avremo forse fatto un passo avanti.

Non nell'inclusione.
Nella scuola.

Marta Frisenda e Riccardo Tosin